



# IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

Rerum concordia discors.

*Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. — Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.*

(Articolo III, vedi il num. 72 e 77.)

*Idee estetiche sulla prima Crociata.*

Compiuto l'epilogo storico de' principali avvenimenti della prima crociata ci resta a soggiungere le osservazioni letterarie e politiche accennate da principio nel N. 72 del *Conciliatore*. Serbiamo le osservazioni politiche ad un ultimo articolo in cui, non potendo più convenevolmente limitare il nostro discorso alla sola spedizione di Goffredo e di Piero, parleremo generalmente degli effetti che derivarono agli stati d'Europa da tutte le crociate prese in complesso. Per ora, continuando a circoscrivere la nostra attenzione alla prima guerra de' Franchi contro l'Oriente, esponiamo alcune idee estetiche suggeriteci da ovvie riflessioni sul genio attuale, e sugli attuali bisogni della letteratura.

La Gerusalemme Liberata è una delle più famose produzioni dell'estro italiano, riscuote l'applauso de' retori e de' critici filosofi, è ammirata dai verseggiatori e dai veri poeti, è commendata da quelli che riguardano l'imitazione dell'antichità come mezzo imprescindibile di perfezione, e venne encomiata dagli avventurosi pensatori che primi alzarono la bandiera del romanticismo. Ma quand'anche il Tasso meritasse fama ancor maggiore di quella che ottenne, quando anche fosse giunto ad uguagliare la continua bellezza de' versi di Virgilio, fosse anche stato superiore al suo secolo come Dante ed Omero, conoscitore del cuore umano al pari dello Shakespeare, trovatore d'un recondito ideale religioso come Milton e Klopstock — e non che nemmeno l'adulazione ardirebbe profondere — noi potremmo pur sempre affermare che il piano della *Gerusalemme Liberata* non è quello che un poeta dovrebbe scegliere ai nostri giorni, e che per conseguenza la prima crociata presenta all'arte odierna un'occasione d'epopea assolutamente originale. Non cerchiamo se il Tasso potesse giovare di tutti i dati necessari ad eseguirla degnamente, nè se potendo e volendo eseguirla avrebbe dovuto astenersene per certi motivi di prudenza che ora, lode al cielo, non esistono più; queste sono considerazioni estranee al nostro proposito. Noi non intendiamo giudicare l'autore del sublime episodio di Clorinda morante, parliamo della letteratura d'oggi e delle sue imperiose tendenze.

Se un poeta del secolo decimonono rappresentasse come accetta a Dio la conquista de' luoghi Santi, egli incontrerebbe il disprezzo delle persone sensate ed appena mediocrementemente istruite della storia; muoverebbe a sdegno tutti quelli cui preme che il diritto delle genti venga rispettato, non che in pratica, anche in teoria; contristerebbe con uno scandaloso pervertimento di principj tutti i sinceri discepoli d'una illuminata pietà; spiacerebbe a tutta quella classe di creature leggenti le quali, senza rendersene conto, sentono l'influenza del sapere degli altri. — O alunno

di un' arte sublime, potrebbe taluno sussurrargli all'orecchio, arrossisci della tua insipienza. Tu devi svelare all'animo nostro gli arcani del Bello ideale, ritrarre con franco disegno le sensazioni sfuggenti che l'uomo suole appena avvertire in confuso, prevedere gli effetti adeguati delle passioni che il filosofo stesso non sempre confida di saper definire; tu devi riprodurre con armoniose parole i dettati dell'esperienza sociale. E come spereremo che tu mandi ad effetto sì difficili assunti, se ti mostri ignaro di morali verità già tanto ridette che sono oramai divenute patrimonio del volgo? — Dovendosi esecrare come ingiusta l'invasione della Palestina, ne viene per immediata conseguenza, che sarebbe assurdo il supporre poeticamente qualunque intervento del cielo a secondarla. Sarebbe poi insignificante episodio l'opposizione delle potenze infernali ed ogni ostacolo frapposto da forza d'incantesimi. In una parola il macchinismo della Gerusalemme Liberata sarebbe disdicevole, o fivolo. La storia bensì fornirà al poeta moderno opportuna materia di tutt'altri prodigi, cioè i prodigi operati dall'uomo divenuto maggiore di se stesso al credersi assistito da presenti miracoli. Immaginarie apparizioni di creature celesti bastarono a decidere pe' Crociati vittorie difficili; siffatte illusioni il poeta le descriva come illusioni, ed accoppi la magnificenza delle immagini al severo spettacolo de' travimenti del pensiero. Descriva l'impostura della sacra lancia e gli effetti che ne seguirono: un esercito scoraggiato, estenuato dalla fame, pieno d'infermi, avvilito e rinchiuso fra le mura d'Antiochia, che tutto ad un tratto ne spalancò le porte, e lanciandosi contro i nemici ne riportò un completo trionfo. Così il lettore verrà diletto simultaneamente, e dalla grandiosità degli oggetti esteriori, e dalla percezione de' fenomeni dello spirito; che sono la sovrana bellezza presentemente voluta.

Dicendo che i fenomeni dello spirito sono la sovrana bellezza presentemente voluta, noi abbiamo espressa una certissima lode di tutto quanto il tema poetico di cui ci stiamo occupando. Nella prima Crociata figurano i costumi cavallereschi ed i costumi feudali dell'Occidente, la morale energia degli Europei che allora correvano l'epoca dell'adolescenza sociale, l'intrepidezza dell'ignoranza, i delitti della forza, il fermento d'una civilizzazione che veniva preparandosi per le età susseguenti; e per contrapposto il perverso linguaggio de' Greci cui non rimanevano che i vani nomi d'una spenta grandezza, che ricchezze minacciate, che sottigliezze d'ingegni traviati, che astute perfidie di politica, figlie del timore, e cagioni di nuovi pericoli. A contatto co' Greci due popolazioni barbare, gli Ungheresi ed i Bulgari; nell'Asia i Turchi recenti conquistatori, ed i Cristiani loro sudditi gementi sotto il giogo della schiavitù. Due opposte religioni si videro incitare a guerra mortale i loro proseliti, ma il fanatismo degl'ingannati Cristiani conservò pur sempre un carattere diverso dal fanatismo ispirato dall'Alcorano. Ad ogni tratto i superbi guerrieri latini chinano la fronte nella polvere, e fra le conquiste intonano inni di penitentezza, mistura di sentimenti ignota all'antichità: ai Turchi ammaestrati esclusivamente alla violenza ed impres-

sionati dal fanatismo manca sovente la costanza nelle sconfitte interpretate come destini. Alla varietà de' costumi corrisponde non minore varietà delle regioni. In gran parte d'Europa i castelli feudali, la crescente ricchezza de' chiostrì, e le tristi campagne asili de' servi della gleba: in Italia le città mercantili come Pisa, Amalfi e Venezia quasi rudimenti di un'industria futura: in riva al Danubio le selvagge foreste de' Bulgari. Poi la lussureggiante Costantinopoli splendida d'oro e di monumenti. Poi nell'Asia, ora paesi devastati dal ferro e dagl'incendj, ora montagne inospite ed aridi campi, ora ameni territorj ove i rozzi avi nostri ammirarono vegetazioni sconosciute. Tristo il poeta che non profitasse di tanta dovizia di scene abbellite eziandio da insigni rimembranze del passato. I Franchi varcarono la terra natale d'Alessandro, e la Tracia ancor rinomata per favolosi racconti, cui la fantasia ama associare le affini glorie della libera Grecia, e tutta la sua seducente coltura, e le feste d'Olimpia, e gli altari eleganti di leggiadre Deità. Il vessillo de' Crociati trionfò in regioni che videro la pompa di Serse e le armi dell'antichissimo Brenno gran tempo prima che s'apparissero l'acquile romane. La Palestina finalmente è memore del mondo primitivo e delle tende de' Patriarchi, è veneranda per misteri dell'Uomo Dio. *Il Cantore de' Campioni della Croce*, dice un insigne estetico francese ammiratore del Tasso, avrebbe pur potuto risovvenirsi del famosissimo Egitto, di Babilonia e di Tiro; dei tempi d'Isaia e di Saulle, della voce de' profeti sul Libano, e del pianto degli Angeli sul colle di Gulgota. Noi professando d'astenerci da qualsivoglia giudizio sull'illustre poeta, avvertiremo soltanto che gli accennati episodj religiosi possono introdursi decorosamente anche biasimando una guerra suscitata da superstizione deplorabile.

Ma un poema epico non espone sempre i costumi e le commozioni d'interi popoli, l'aspetto geografico della terra, e le azioni d'uomini in massa. È d'uopo che emergano dalla folla personaggi primari, giacchè le azioni degli uomini in massa non riescono circoscritte dalle parole così distintamente come quelle d'un individuo. Ora le tradizioni hanno serbato ben anche ricordo d'individui eminenti, nè si avrà bisogno di crearne d'immaginarj. Al portentoso eremita motore di tutta l'impresa del quale abbiamo già altre volte fatto menzione, aggiungasi ora (per tacere degli altri) Goffredo, Baldovino, Boemondo e Tancredi. Goffredo cospicuo per molte virtù degnamente gloriose anche nelle epoche più felici della società, primeggiava inoltre per quel merito che è sommamente pregiato ne' secoli rudi, la forza del braccio. In Baldovino si ammira un'audacia ignara d'ostacoli: egli recossi a remote provincie seguito da pochi avventurieri, e divenne sovrano di vasti dominj, quasi preludio de' prodigi europei nella conquista del Nuovo Mondo. Tancredi brillante di costume cavalleresco vietava allo scudiero di narrare le sue prodezze in battaglia, e fu il solo, fra tanti compagni, che passasse in Asia senza avere chinata la fronte e giurata ubbidienza all'imperatore di Costantinopoli. Boemondo accoppiava la politica de' Greci col valore de' Franchi. *Se l'odi parlare*, così scrisse di lui la figlia d'Alessio Comneno, *diresti ch'egli abbia appreso l'eloquenza, e quando lo miri chiuso nell'arme, tu lo credi nato solamente per trattare la lancia e vibrare la spada*. Coscìo d'un genio capace di superare gradatamente ogni ostacolo, Boemondo invariabilmente ambizioso, ma cauto sapeva procrastinare e dissimulare, nulla affidava al cieco favore della fortuna, prima d'eseguire si assicurava dei mezzi: poi, venuta l'occasione era pronto ad afferrarla, ed allora operava con veemenza irre-

sistibile, nè cessava se non dopo ottenuto un pieno successo. — In tanta ricchezza di caratteri veri sentiremmo forse la mancanza d'un immaginario Rinaldo? Presto svanisce l'effimera meraviglia a chi ascolta novelle inventate di virtù e di possanza, perch'egli ripete a se stesso: codeste sono chimere combinate a capriccio e non veraci monumenti dell'umanità. — O resterà forse luogo a desiderare un Solimano o un Argante? Ben altro guerriero fu Davide il sultano d'Erzeroum. Codesto grand'uomo contro a cui si volsero gli sforzi di seicentomila combattenti esaurì ogni maniera di resistenza, profitto della perizia de' luoghi, e di ciò che eravi di vantaggioso nella tattica turca; trovandosi tuttavia superato in tre battaglie campali devastò il paese, e ridusse i vincitori in angustie quasi disperate. Vedutigli poi oltrepassare con imprevedente fidanza senza assicurarsi le conquiste, il sultano chiuse la via ai soccorsi d'Europa, e ritornò a tale potenza da estermiare eserciti intieri di nuovi crociati sopravvenenti.

Leggansi in somma le cronache antiche o la storia del sig. Michaud, ed ognuno troverà nelle proprie sensazioni una prova dell'assoluta bontà del soggetto che non dubitiamo di proporre. Se que' libri destinati all'istruzione positiva producono tanta emozione, che sarebbe poi qualora i racconti venissero adornati, con intenzione estetica, da un poeta di genio? Ben lungi dallo scrivere una storia o una cronaca in versi, l'artista sceglierebbe e combinerebbe con libertà spiritosa le parti del suo componimento, trascurerebbe i dettagli prosaici concentrando l'attenzione alle cose più efficaci, ommetterebbe la cronologica serie de' minuti incidenti, (1) consapevole che la curiosità di chi legge versi non è la curiosità di chi scorre annali per trovarvi precise e complete notizie de' tempi passati. Trattando i fatti principali consacrerrebbe l'energia del metro a rendere evidenti le circostanze caratteristiche per cui ciascun fatto diversifica dagli altri, quelle invece che si ripetono in molti le accennerebbe di volo, o le tacerebbe del tutto. Imitando d'altronde quell'attività di fantasia per cui sovente in leggendo insigni sventure o prosperi casi o memorabili imprese di qualche personaggio famoso, amiamo idearne persino i gesti e l'aspetto, e quasi congetturarne le parole e la serie degli interni pensieri, l'artista trasporterebbe nell'epopea gli artifizj che s'ammirano sulla scena ne' drammi nazionali dello Shakespear. Nè l'artista temerebbe che fosse per mancargli l'unità d'azione e l'unità d'interesse. L'azione è la prima crociata non la conquista d'una città o la vittoria d'un condottiero, e siccome sentiamo unità nelle storie che la svolgono, così la sentiremmo nell'imitazione epica. La sentiremmo anzi più chiaramente dovendo l'imitazione epica essere sgombra da molti dettagli, e presentare un prospetto delineato con simmetria più artificiosa. L'interesse precipuo non è per Goffredo, ma per tutto l'insieme, come l'interesse precipuo nella storia del nostro Botta, non è per Washington, ma per tutto il popolo Americano (2).

(1) L'aver trascurata questa massima fu uno de' peggiori difetti di Lucano.

(2) Non è da tacersi che il Tasso rifacendo il suo poema si studiò, come dice egli stesso, di giovare della storia più ussa che non avesse fatto da prima. Eppure la *Gerusalemme Conquistata* ebbe poca fortuna. Se qualcuno amasse inferire da ciò che un'epopea veramente storica riuscirebbe ancor peggio, si degni d'avvertire che la *Gerusalemme Conquistata* è una cosa assolutamente diversa dal componimento bramato da noi, e che di due cose assolutamente diverse una può essere ottima e l'altra cattiva. D'altronde, l'esito infelice del secondo tentativo del Tasso non deve imputarsi al progetto che egli ebbe di mettere a profitto la cognizione de' fatti, e d'introdurre nuove allusioni geografiche e bibliche. Ma per avventura l'esecuzione di codesto disegno in se stesso lodevole, fu debole assai; lo stile peggiorò in confronto di quello della *Gerusalemme Liberata*; e l'autore cadde in altri non lievi difetti. Per saggio, pongasi mente alle seguenti parole di lui. *Aggiansi la persona di Giovanni Ammiraglio ad imitazione di quella di Nestore, celebrato da Omero, e colla persona di Ruperto d'Ansa imitata quella di Patrolo; co' due Roberti rappresentati più espressamente i due Ajaci nella difesa delle navi. Con Guglielmo principe degli arcieri inglesi rassomigliati Teucro sagittario; con*

In un foglio periodico non si abbozza un poema, nè un debole ingegno indovina le risorse dell'estro. Se non fu difficile indicare la convenienza d'un epopea veramente storica, bastando a ciò un mediocre buon senso, sarebbe viceversa impossibile a noi prevedere i concepimenti d'un esimo esecutore. Che patetico episodio d'amore non potrebbe fornirgli, a cagion d'esempio, l'avventura di Fiorina e di Sveho? i quali movevano uniti verso la Palestina, e destinavano, visitata la santa città, di solennizzare la fede giurata, e posarsi nella stabilità d'un conjugio concorde; ma le saette de'turchi li trafissero nel pellegrinaggio. Quale interessante contrasto non farebbe la modestia di due giovani cuori colle tristi voluttà delle cortigiane siriane, e colla muta sensualità de' serragli, ove piausero schiave molte donne cristiane? Che vario movimento di volontà individuali non darebbe la pittura di tante migliaia d'armati operanti senza moderatore supremo, ma richiamati sovente alla causa comune da uno spontaneo puntiglio d'onore? Che occasioni di stile descrittivo non sarebbero i guerrieri isolati, che penetrarono vagando nel più irto de' monti, ed ivi si trovarono costretti a venir alle prese colle belve feroci, quasi a similitudine de' tempi del mitologico Ercole?

Una cosa per altro osiamo pronosticare, ed è: che il poeta desiderato da noi non vorrà terminare la serie delle sue animate narrazioni descrivendo la liberazione di Gerusalemme e del Santo Sepolcro. A noi che siamo ben lungi dal riguardarla come un eroico adempimento d'una santa promessa, l'espugnazione d'una fortezza e la fondazione d'un piccolo regno non è un risultato bastantemente gaudio. L'ultimo oggetto, che la potente sapienza dei versi moderni dovrà lasciare impresso nella nostra mente sarà più degno e più bello. Sarà quel pensiero finale a cui naturalmente ricorre la simpatia dell'uomo riflessivo dopo avere riandate le scene della prima Crociata: cioè l'impulso comunicato all'Europa, che accelerò la caduta dell'edificio feudale, contribuì alla crescente franchigia de' popoli, ed aperse la via ad un insperato sviluppo di cognizioni e di sociali desiderj. Klöpstock concluse un poema religioso con un inno al Messia, il canuto Ossian finì l'ultimo suo canto nazionale vaticinando il non lontano momento di ricongiungersi agli estinti compagni della sua vita fiorenti, dei quali aveva cantato le gesta con affetto di figlio, di padre, e d'amico. (3). E il nostro poeta dia compimento alla sua grave epopea abbandonandosi con lirica grazia a quegli affetti, ed a quelle idee severe, consolanti, politiche e filantropiche che si trovano intimamente connesse coll'intero argomento. Si renda eminentemente moderno emulando la perspicacia de' contemporanei, i quali non si fermano ai fatti isolati, ma vi spiano i germi e le ragioni de' susseguenti fortune.

Mi si conceda un'ultima riflessione. L'Ariosto celebrando Paladini romanzeschi armati a difesa del regno di Francia contro ai Mori, Virgilio la causa dei Troiani nel Lazio, il Tasso un'iniquità santificata da pregiudizj di molte generazioni, furono panegiristi de' vincitori. All'opposto il nuovo poeta ne

*Tancredi Diomede; con Raimondo Ulisse, benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa. Riccardo è nel valore uguale ad Achille. Goffredo è immagine di Penice. I sette duci napoletani sono ritratti da capitani de' Mirmidoni. Goffredo nella dignità è pari ad Agamemnone, ma nella virtù l'avanza senza paragone. Baldo vino ha qualche similitudine con Menelao. Dall'altro lato Ducauto è più simile a Priamo che non era Aladino, e con la moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo: fra quali Argante ad Ettore, e Celebino a Troilo può essere paragonato. Solimano che viene invitato, in questo almeno è somigliante a Sarpedone, e nel valore di gran lunga superiore. Assiognorre può rappresentare la persona d'Antenore; Lugeria e Funebria sono persone formate ad imitazione d'Andromaca ed Ecuba. Nicca è simile ad Elena almeno nella contezza de' principi cristiani, i quali da lei sono dimostrati e per nome significati al vecchio re che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo. In questa guisa, ad imitazione d'Omero, ho accresciuta l'ampiezza e la varietà della testura e il numero delle persone introdotte. Ora è chiaro che simili idee d'imitazione pusillanime sono degne del Trissino.*

(3) Cioè il poeta che assunse la persona di Ossian e seppe imitare il dolore d'un eroe superstita a tutti i suoi costanci.

sarebbe il censore, e tenderebbe quindi principalmente a rappresentare la guerra come un male. Sortirebbe adunque un effetto utilmente concorde colle passioni ragionevoli de' popoli europei in questi ultimi tempi. Pare infatti, che da alcuni anni lo splendore della milizia non abbagli più i giudizj come per l'addietro o anticamente, e che sorgano istituzioni interne negli stati, le quali renderanno più scarse le occasioni, e più rara la possibilità d'indurre i privati ad impugnare le armi ed uscire dai confini della loro patria.

E. V.

*Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.*

(Vedi il Conciliatore N.º 74 e 81.)

Se Cesare, come già dimostrammo nell'articolo precedente, si prevale della forza delle armi concedute dal popolo per dominare la repubblica questi non si accorge del passaggio dall'estrema sua libertà ad una vera servitù. Egli altro non vede che il suo trionfo sul partito degli ottimati. Egli può aprire gli occhi, e rammaricarsi della sua pretesa vittoria. Le armate possono volgere la divozione in furor, e sterminare il suo duce come fecero con Cinna. Tutti possono essere sedotti, traviati, corrotti. Che altro dunque rimaneva a Cesare e ad Augusto? se non d'incominciare con una monarchia veramente moderatissima, lasciando tutte le apparenze della repubblica antecedente. Quindi sotto Cesare è sotto Augusto restano i soliti comizj della plebe nei quali il dittatore soltanto raccomanda all'assemblea elettiva i candidati per la metà delle magistrature solite conferirsi dal popolo. Quindi Augusto si fa dal libero consenso del popolo e del senato successivamente conferire per un determinato tempo il consolato, il tribunato e la censura, cui spirato il prefisso termine offre di dimettere. Quindi effettivamente divide col senato la legislatura, l'amministrazione, e il governo tutto, il comando dell'armi, e intanto coll'ozio, colle feste e colle largizioni, e soprattutto col dispensare dal servizio militare, avvezza a bel bello il cieco popolo ad una quieta sudditanza. Tiberio toglie finalmente i comizj popolari, e li trasporta nel senato, ma egli ode le querele per questa innovazione. D'allora in poi egli fa tutto col senato, e gli uomini assai ardenti per la libertà, parte estinti, parte spaventati, parte repressi, e tutti senza appoggio di pubblica forza, si vanno cogli anni diradando, fino a che dopo alcune generazioni il popolo romano più docile, più sottomesso, più affitto, col simulacro della repubblica ancor avanti gli occhi ne rammenta le virtù, ne ammira gli esempj senza sentir più la forza d'imitarli.

Ecco in sostanza la storia del primo periodo del governo imperiale Romano. In questo tempo non mancò certamente, ma solo si affievolì quella opinione moderatrice del governo assoluto, e ben se ne avvidero quegli imperatori i quali osarono di soverchiamente irritarla.

L'anima dunque della temperata monarchia non mancò, non mancò nemmeno la forma voluta dai nostri politici. Imperocchè una prima nobiltà senatoria ancor potente per ricchezze e per numerose torme di schiavi, raccomandata da lunga serie di antenati, e risplendente di gloria avita: una seconda nobiltà di cavalieri che gode considerazione ed onori: l'una e l'altra che oltre il potere supremo che divide, e le magistrature che sostiene, nelle pubbliche adunanze e negli spettacoli, in casa e fuori viene segnalata perfino nelle vesti che indossa, nei seggi che occupa, e nei titoli che riceve, formavano certamente quel corpo intermedio che i moderni esigono nelle regolari monarchie.

Questa fu in sostanza la vera forma della monarchia imperiale nel primo periodo veramente

romano. Posto ciò, ognuno può giudicare della nozione dataci dal sig. Naudet, e come correggere si debba quella del sig. Gibbon. —

Effetto di questa moderazione di governo furono quelle leggi che eccitarono l'ammirazione di tutte le età, e per le quali Roma regnò assai più quando giacque, che quando dominò colla sua potenza.

Possibile che l'autocrazia diretta dalle volubili e inconseguenti passioni del palazzo potesse produrre costantemente una folla di leggi e di decisioni nelle quali primeggia tanta unità, tanto acume, tanta conseguenza, tanta santità di morale, tanta sapienza politica? Sono forse questi frutti propri d'un governo di turchi e di mamalucchi?

Se voi mi diceste che queste sono dottrine di scrittori e non atti di governo; io vi risponderei in primo luogo che tale non è quella lunga serie di senato-consulti che da Augusto fino al successor di Commodo vengono ricordati nella cronologia della ragion civile romana. Tali non sono que' tanti altri riguardanti altre materie accennate dagli storici. Tali non sono le restituzioni degli imperatori concordate nel loro consiglio scelto ora fra i senatori, ed ora fra i più illuminati e santi uomini dello stato. In secondo luogo vi direi che le dottrine degli scrittori salvate dal naufragio della barbarie non sono poi che commentarij o conseguenze di questi senato-consulti e di queste costituzioni. Aggiungere finalmente potrei che quasi tutti codesti scrittori furono o supremi ministri o consiglieri degli imperatori medesimi. Servaci d'esempio il solo governo di Alessandro Severo la vita del quale viene da Lampridio chiusa col seguente passo. « E perchè tu conosca quali uomini componessero il di lui consiglio sappi che furono i seguenti cioè: *Fabio Sabino* figlio di altro Sabino, uomo insigne che fu il Catone della sua età: *Domizio Ulpiano* peritissimo nella scienza del diritto: *Elio Gordiano* padre dell'imperator Gordiano, e desso stesso veramente uomo insigne: *Giulio Paolo* peritissimo giureconsulto. *Claudio Venato* sommo oratore: *Pomponio* peritissimo nelle leggi: *Ulfeno*; *Africano*; *Florentino*: *Marziano*; *Calistrato*; *Ermogeniano*; *Venulejo*; *Trifonio*; *Meziano*; *Celso*; *Procuto*; *Modestino*. Tutti questi professori di diritto (al riferire di Acolio, e di Mario Massimo) furono splendidissimi discepoli di Papiniano; e dell'imperator Alessandro famigliari e consiglieri. *Catilio Severo* di lui parente fu uomo dottissimo. *Elio Seveniano* fu uomo santissimo. *Quintilio Marcello* fu tale che niun migliore ricordato fu dalla storia. Con questi ed altrettanti simili uomini qual male si poteva deliberare o eseguire, se tutti cospiravano soltanto a ben fare? È vero che una corte di malvagi la quale ne' primi giorni circonvenne Alessandro avea allontanato tutti questi grandi uomini; ma tosto per la di lui prudenza cacciati o spenti i malvagi, quella santa amicizia ripigliò vigore. »

Si può ora domandare al sig. Naudet se verun altro governo conosciuto come ottimo abbia ad un sol tratto prodotti tanti uomini illustri per sapienza e virtù come l'età sola di Alessandro Severo? Se sotto i governi di Diocleziano e di Costantino (per i quali mostra tanta predilezione) siano sorti non solamente tutti quegli uomini che fiorirono ne' giorni soli di Alessandro Severo, ma almeno un solo di essi? Un regime violento e dispotico, una autocrazia sfrenata, un governo da turchi e da mamalucchi che producesse le leggi, le dottrine, e la più parte dei principi e dei ministri e dei consiglieri che onorarono questo primo periodo dell'impero romano, sarebbe il più strano enigma morale e politico, o a dir meglio il più

stupendo miracolo che si fosse veduto sulla terra.

Per ultimo appiglio del giudizio dato dal signor Gibbon dir si potrebbe, che il senato Romano non fu che un simulacro dietro al quale si nascondeva la potenza dei Cesari, la quale nella debolezza, e nella condiscendenza di quel corpo non trovando ritegno si serviva del di lui nome per far passare gli atti della sua dispotica volontà.

Più cose conviene osservare su questo proposito. Egli è vero che, considerando il potere isolato del senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari; ma se consideriamo l'autorità del senato *raccomandata dall'opinione pubblica*; se consideriamo la lunga renitenza di tutti gli ordini dello stato al dominio assoluto, l'attaccamento alle forme repubblicane, e il senso troppo vivo della libertà, noi siamo costretti a riconoscere *almeno indirettamente* nel senato un potere temperante del dispotismo. Quel motivo istesso che *obbligava* gl'imperatori a nascondere il loro trono dietro il simulacro del senato, ed a coprirlo colle divise repubblicane era di già per se stesso un freno del loro poter assoluto.

Questo non è ancor tutto. Negli intervalli fra la morte d'un imperatore e l'elezione di un altro; nei più lunghi intervalli ancora ne quali i concorrenti combattevano per conseguire soli il trono: negli altri intervalli ancora ne quali gli imperatori eletti erano occupati in guerre lontane forse assistevano essi alle sessioni ordinarie del senato per ivi dettare le loro volontà? Avete voi alcun esempio che qualche imperatore abbia rievocato qualche legge o qualche regolamento di pubblica amministrazione o qualche giudizio pronunziato in sua assenza dal senato o dai magistrati da lui proposti al governo dei dipartimenti senatorj? Que' pochi principi i quali per i loro vizj, per le loro pazzie, e per le loro crudeltà sono cotanto segnalati nella storia, ed a carico dei quali furono posti i fatti di famiglia e perfino le parole per renderli o più odiosi o più spregevoli ci consta forse che siansi immischiati nell'interna amministrazione, onde porla a scompiglio, o non piuttosto che scaricandosene come d'un peso noioso l'abbiano abbandonata a chi spettava? I principi buoni poi non si recarono forse a coscienza di rispettar in tutto la moderazione? Dalle quali cose parmi dimostrato che il poter dei primi imperatori fino a Diocleziano non fu di fatto tale che si possa qualificare il primo periodo del romano impero col l'attributo di *monarchia assoluta*.

*Temperata* fu invece allora questa monarchia, e *più* che temperata; perocchè la legislazione e l'amministrazione fu *divisa* fra gli imperatori ed il senato fino al segno di ripartire il territorio rispettivo. Ma affinchè non si togliesse nulla alla possanza suprema imperiale, e a bel bello si affievolisse la esistenza repubblicana, Augusto lasciò le più belle e le più quiete provincie interne al governo del senato, ed egli si pigliò le altre più remote come più difficili a governarsi e più esposte agli assalti esterni. Più ancora, egli non gravò le provincie senatorie nè di presidj militari, nè di leve di soldati, e così il popolo di Roma e dell'Italia tutta distratto dagli spettacoli, soddisfatto colle largizioni, rammollito coll'ozio, avvilito colle abitudini puramente cittadinesche fu domato, e fu piegato alla monarchia precariamente temperata, e preparato così all'orientale autocrazia incominciata da Diocleziano, compiuta da Costantino, rinforzata da Giustiniano, e perpetuata dalla corte di Costantinopoli.

G. D. R.